



CONVENTION DIESSE. BOLOGNA 10-11 OTTOBRE 2015
Incontrare ed educare l'umano. Il lavoro dell'insegnante

Pietro Baroni: Incontrare ed educare l'umano. Il lavoro dell'insegnante

Quello che intendo comunicarvi non è la mia esperienza *individuale*, ma la mia esperienza *personale*, umana e professionale, che si identifica con un "noi", il "noi" della amicizia e compagnia dell'associazione DIESSE. Senza questi quindici anni di lavoro e cammino comune non sarei il docente che oggi sono e non potrei dire le cose che tenterò di mettere in comune con voi.

Il contesto

Innanzitutto per affrontare il tema del mio intervento, *Incontrare ed educare l'umano. Il lavoro dell'insegnante*, credo sia necessario partire da un accenno al contesto storico, culturale e sociale, antropologico direi, nel quale si trovano immersi i nostri studenti e noi con loro. E dei molti aspetti che si potrebbero sottolineare come problematici, intendo soffermarmi su due in particolare, che mi sono risultati più evidenti negli ultimi anni, più urgenti da affrontare e su cui come insegnante capisco di poter tentare di svolgere un lavoro proficuo.

Fare esperienza del reale

Quello che è in gioco oggi per i giovani è la possibilità di vivere il presente, ma soprattutto di essere presenti a se stessi: c'è la difficoltà cioè a fare esperienza del reale. È più immediato nei nostri giovani (ma non solo) vivere e pensare per astrazioni, riempite da messaggi veicolati dalla moda o dal potere, e diventa difficile dedurre un giudizio di valore dalla propria esperienza. Non mancano le esperienze, o meglio abbondano le sensazioni derivanti dalle tante esperienze che provano, esperienze che spesso avvengono troppo precocemente.

Quello che invece manca è la capacità di giungere ad un giudizio su quello che provano. Ma, come dice Dante nel *Convivio*¹, dare un giudizio di valore sulle esperienze che si vivono è proprio l'atto tipico della ragione. Alessandro Manzoni trova un'espressione sintetica molto efficace. Nell'ode *In morte di Carlo Imbonati*, il giovane Alessandro chiede al padre putativo Imbonati come si fa a diventare grandi, a diventare uomini ed egli risponde: "Sentir e meditar"². Occorre innanzitutto "sentire" la realtà e questo sembrerebbe conquista ormai assodata per i nostri studenti, così abituati a provare tutte le sensazioni disponibili sul mercato. In realtà proprio il bombardamento di sensazioni, la maggior parte delle quali artificiali, perché derivate dalle sostanze cui sempre più precocemente accedono o dalle mille realtà virtuali che li circondano, a mio avviso, rende poco lucido il "sentimento" della realtà e lo rende invece confuso, ottuso, opaco.

Ma, dice Manzoni, sentire non è sufficiente; occorre anche "meditare", cioè riflettere sull'esperienza vissuta al fine di esprimere un giudizio di valore. Senza giudizio non c'è esperienza del reale, ma solo un affastellarsi

¹ DANTE, *Convivio*, I, 4: "La maggior parte de li uomini vivono secondo senso e non secondo ragione, a guisa di pargoli; e questi cotali non conoscono le cose se non semplicemente di fuori, e la loro bontade [...] non veggiono, per ciò che hanno chiusi li occhi de la ragione, li quali passano a veder quello."

² A. MANZONI, *In morte di Carlo Imbonati*, v. 207.

di accidenti e movimenti casuali, che non diventano mai l'incedere dei passi di un cammino verso la conoscenza di sé.

Un esempio efficace di quanto ho provato a dire mi viene dal mio insegnamento. In classe ho fatto vedere un film, *Il viaggio della sposa* di Sergio Rubini, in cui il protagonista, alla fine di una vicenda avventurosa, fa una scelta desueta, controcorrente, che suscita di solito grandi dibattiti. Alla fine della visione ho chiesto ad una studentessa di esprimere il suo giudizio sulla scelta del personaggio e la sua risposta è stata: "Professore, questa è la *sua* scelta". Sono rimasto lì per lì disorientato, poi ho insistito ed ho detto: "Non ti ho chiesto di chi è stata la scelta, ti ho chiesto se ritieni che la sua scelta sia stata giusta o sbagliata". È seguito un lungo silenzio al termine del quale ho detto: "È proprio questo il punto, ragazzi, voi siete abituati al fatto che qualsiasi cosa in cui vi imbattete non determina in voi una domanda di valore. Se vedete uno che si comporta in un certo modo, per voi non è un problema, perché è il suo modo, quello che ha scelto lui. Ma così non capite mai nulla, non solo del suo modo di fare, ma neppure del vostro. Ma questo vi spaventa, perché domandarvi se una scelta sia giusta o sbagliata, implica due fatti: 1. L'esistenza della giustizia e dell'ingiustizia, in base alle quali si può porre un giudizio sulle vostre azioni; 2. Che voi dovrete dare ragione della vostra scelta." A questo punto il dibattito si è scatenato.

La dimensione sociale della domanda di significato

L'altro grande punto di lavoro è quello di far riscoprire l'importanza di porre nel tessuto dei rapporti sociali le grandi domande di senso sulla vita. Le grandi domande i ragazzi se le pongono, eccome, anzi i contesti familiari sempre più disagiati e traumatizzati nei quali i nostri giovani crescono, li mettono a contatto con un'esperienza di sofferenza psico-fisica sconosciuta alla mia generazione ed impressionante. E queste sofferenze acutizzano enormemente le loro domande di senso (anche se tendono a patologizzarle).

Non manca dunque la domanda, ma essa è vissuta e concepita in una dimensione del tutto intimistica. Non esiste nel loro orizzonte immaginativo l'idea di rendere queste domande il centro e il fattore generativo della loro relazione con i coetanei, con i compagni di scuola, con i professori, con gli amici. Ma una società che non concepisce come centrali i grandi temi sulla vita, sul senso della vita, sul destino, è una società che semplicemente non esiste.

Ho provato a proporre questo argomento in classe, provocando i miei studenti: "Voi credete di essere liberi, ma non lo siete affatto, perché quando siete nel posto che avete scelto liberamente, ad esempio il sabato sera in discoteca, non siete liberi di essere voi stessi lì dentro." Alle obiezioni dei miei studenti, che sostenevano di essere liberi di fare quello che vogliono, ho risposto: "Non è vero. Provate a porre ai vostri amici in discoteca una domanda sul senso della vita, sul senso del dolore, sul destino e vedrete quello che succede." Mentre ancora parlavo diversi miei studenti sono quasi scoppiati a ridere ed io ho detto: "Proprio le vostre risate sono la miglior conferma di quello che vi sto dicendo. È talmente assurdo poter porre una domanda tale in quel contesto, che voi scoppiate a ridere. Ma in quel posto avete deciso voi di andare, liberamente. Con quelle persone avete deciso voi di andare, liberamente. Ma che libertà è quella che non vi permette di porre le domande che vi stanno più a cuore, anzi che vi fa pensare che sia ridicolo farlo?". Allora uno studente ha detto: "Ma professore, queste domande sono troppo importanti, io me le faccio per conto mio". Quanto più è importante una domanda quanto più esigerebbe un isolamento individualistico come contesto adeguato al suo porsi. Terribile!

Normalmente provo a scardinare questa convinzione, suggerendo che ci possono essere anche altre possibilità e che non è sempre stato così e faccio sempre l'esempio di Dante Alighieri, che afferma che la sua amicizia con Guido Cavalcanti ebbe inizio quando egli scrisse un sonetto, che spedì ai suoi amici poeti, nel quale poneva la domanda sulla natura dell'amore. Risposero in molti, ma la risposta che colpì più Dante fu proprio quella di Cavalcanti e da lì i due divennero amici³. Che un'amicizia possa nascere attorno a una domanda come questa e che un consorzio umano si possa radunare attorno a questo mi pare sintomo della rinascita di una società. E questo luogo, questo consorzio può diventare la classe in cui si fa lezione.

Incontrare l'umano

Venendo al titolo del mio intervento intendo dividerlo in due parti.

L'oggetto e quindi il movente dell'insegnamento, di qualsiasi insegnamento, è la domanda sulla propria umanità, la scoperta della sua natura, delle sue dinamiche e delle sue strutture.

Per questo l'aspettativa con cui entro in classe è quella di accrescere la coscienza della mia umanità e di impattare quella dei miei studenti, in un reciproco suscitarsi.

È la categoria dell'incontro: nell'incontro accade la conoscenza, sia del pezzo di realtà che sto studiando, sia della mia umanità e di quella degli studenti. Solo nell'incontro fra due umanità nasce la conoscenza.

Luigi Giussani nel libro *Tu (o dell'amicizia)* descrive mirabilmente il rapporto che lo legava ad un suo professore, che per un anno, la domenica sera di tutte le settimane, lo aspettava ed eseguiva per lui al pianoforte una sonata di Beethoven:

Quel professore [...] era un soggetto evidente [...] ed ero un soggetto evidente io che, in quello che lui suonava [insegnava], cercavo il messaggio che lui per me rinnovava. Era un "io" lui ed ero un "io" io: per questo niente accadeva a caso. Al di fuori del regno di questo soggetto, tutto è schiavo di un meccanismo senza senso, così preciso nei particolari e così insulso nella sua finale.⁴

Al di fuori di questo orizzonte non accade nulla e non si insegna nulla, non si impara nulla.

Durante l'estate ho dato da leggere ad una classe terza le poesie di Umberto Saba per preparare l'edizione de *I Colloqui Fiorentini* cui avremmo partecipato l'anno successivo⁵. Appena iniziata la scuola, al termine della prima lezione in cui affrontavamo le poesie di Saba, uno studente si avvicina alla cattedra e mi dice, citando il poeta: "Grazie professore, perché mi ha aiutato a "riposarmi dai miei ozi"⁶. Gli ho chiesto di spiegarsi e mi

³ DANTE, *Vita nuova*, III: "Pensando io a ciò che m'era apparuto, propuosi di farlo sentire a molti li quali erano famosi trovatori in quello tempo: e [...] propuosi di fare un sonetto, ne lo quale io salutasse tutti i fedeli d'Amore; e pregandoli che giudicassero la mia visione, scrissi a loro ciò che io avea nel mio sonno veduto. [...]A questo sonetto fue risposto da molti e di diverse sentenzie; tra li quali fue risponditore quelli cui io chiamo primo de li miei amici [Guido Cavalcanti], [...] e questo fue quasi lo principio de l'amistà fra lui e me, quando elli seppe che io era quelli che li avea ciò mandato."

⁴ LUIGI GIUSSANI, *Tu (o dell'amicizia)*, Rizzoli BUR, Milano 1997, pag. 19.

⁵ *I Colloqui Fiorentini – Nihil Alienum* è un convegno nazionale di letteratura italiana (giunto alla XV edizione) dedicato ogni anno ad un autore, organizzato da Diesse Firenze. Per partecipare al convegno da parte degli studenti occorre redigere una tesina, per preparare la quale si rende necessario uno studio approfondito delle opere dell'autore.

⁶ UMBERTO SABA, *Il canzoniere, Trieste e una donna, Il pomeriggio*: "Chi dai suoi ozi si riposa, e ascolta, / ode il monito grave, ode la voce / che viene dalle cose e dal profondo".

ha detto che per tutta l'estate aveva fatto quello che aveva voluto, cioè niente, e questo lo aveva stancato terribilmente. Ora finalmente poteva tornare a respirare.

Riprendere il rapporto con l'insegnante in classe ha significato per questo ragazzo riprendere il rapporto con se stesso, altrimenti abbandonato alle proprie voglie, ai propri "ozi".

Dice la filosofa Maria Zambrano:

Non avere maestro è come non avere a chi domandare e, ancora più profondamente, non avere colui davanti al quale domandare a se stessi, il che significherebbe restare all'interno del labirinto primario che in origine è la mente di ogni uomo; restare rinchiuso come il Minotauro, traboccante d'impeto senza via d'uscita.⁷

Mi permetto ancora una citazione che coglie la natura profonda, il cuore del significato del lavoro, del nostro lavoro di insegnanti. Dice il poeta polacco Cyprian Kamil Norwid: "La bellezza genera ammirazione. L'ammirazione porta al lavoro. Il lavoro è per risuscitare"⁸.

Il lavoro è per risuscitare, per la resurrezione del mio io e dell'io dei miei studenti.

Ma qual è lo strumento del docente, attraverso il quale egli può facilitare l'incontro dell'umano? Lo strumento è la disciplina che egli insegna. In che senso è la disciplina? Nel senso che la dinamica dell'umano emerge nell'affronto della realtà. E l'affronto della realtà non accade mai in astratto, ma nell'impatto con un pezzo di realtà.

Innanzitutto, quindi, le discipline sono lo strumento per scoprire un pezzo di realtà e un pezzo di umanità, attraverso una certa strada specifica. Sono una finestra per guardare il mondo attraverso una prospettiva particolare. Ed è il mondo il punto di fuga di ogni disciplina e quindi la sua giustificazione. Una disciplina non è giustificata in se stessa, ma solo nella misura in cui aumenta la mia capacità di penetrare nel rapporto con il mondo, con la vita, in un percorso di vera conoscenza.

Ma l'implicarsi stesso nello studio e nell'approfondimento di una disciplina, esige un confronto ed un "urto" tale con la realtà (la novità della materia, la bellezza della realtà svelata da una certa materia, la "estraneità" della materia, la difficoltà della materia, sia come metodo che come contenuto) che fa emergere le caratteristiche della propria umanità ed anche le strutture della propria sensibilità. Imparerò che certe prospettive mi corrispondono di più e così scoprirò che ho certe inclinazioni. In questa ottica anche gli insuccessi scolastici divengono significativi, quanto e più, talvolta, dei successi. Perché concorrono allo svelarsi della mia personalità.

Infine la materia è il punto di vista sulla realtà preferito dal docente. Preferito, cioè privilegiato: è lo sguardo sul mondo che il docente sente più consono a sé, che avverte più efficace per conoscere egli stesso la realtà. La materia diviene così lo strumento per il docente di testimoniare allo studente il suo proprio cammino di conoscenza e di comprensione delle cose. Perché, come riprenderò in seguito, in ultima analisi quello di cui gli studenti hanno bisogno è di vedere un adulto che sta nella vita, certo; che ci cammina dentro, uno per cui la disciplina che insegna è lo strumento per addentrarsi sempre di più, in prima persona.

⁷ MARIA ZAMBRANO, *Per l'amore e per la libertà, scritti sulla filosofia e sull'educazione*, Marietti 1820, Milano 2008, p. 118.

⁸ CYPRIAN KAMIL NORWID, *Promethidion*: Bogumił vv. 185-186: Pisma wybrane, Warszawa 1968, vol. 2, p. 216.

Educare l'umano

Il compito del docente non consiste nel creare l'umano, nel plasmarlo, quasi la scuola sia un laboratorio che realizza prodotti da immettere nella società. Non creare l'umano, ma custodirlo e coltivarlo. Perché negli studenti c'è già tutto ciò che permette loro di diventare uomini; una competenza originale, naturale, che il docente deve evocare e provocare. Evocare, come nell'immagine bellissima del *Signore delle mosche* di Golding⁹, in cui il giovane Ralph suona nella conchiglia marina e la nota vibra nell'aria a lungo e attira i bambini sopravvissuti, dispersi sull'isola dopo che l'aereo è precipitato, e li raduna attorno a sé, attorno al suo richiamo forte, misterioso e imperativo. I bambini erano tutti vivi: non è la conchiglia che ha dato loro vita, ma li ha ridestati, li ha convocati alla sua presenza e ad una comunione. Il professore è uno che suona nella conchiglia, che convoca a sé, che convoca evocando alla luce l'umanità dispersa. E poi provoca questa umanità risvegliata, la sollecita, la pungola ad attivarsi, a sviluppare tutto ciò che di implicito sonnecchia in lei.

Come il docente può fare questo? Non evitando, ma favorendo l'impatto con la realtà.

L'incontro con la realtà è la strada per la ricerca di ciò che corrisponde alle esigenze del cuore. Potrebbe sembrare banale, ma nessuno oggi pensa che la realtà gli sia amica nella ricerca della propria felicità. Anzi per tutti la realtà è il problema, l'ostacolo che si frappone fra l'uomo e la realizzazione dei suoi sogni. Introdurre invece gli studenti alla consapevolezza che la realtà è l'unico luogo in cui poter camminare per la costruzione della propria personalità, mi pare il primo e più alto contributo che un docente possa dare.

Ma questo incontro con la realtà deve avvenire secondo l'orizzonte totale insito nella realtà stessa: occorre rendere ragione di ogni particolare che si insegna in relazione con la totalità del reale e alle esigenze più profonde del cuore. Non si possono quindi mai evitare nel nostro insegnamento due domande: 1. Come l'argomento specifico che sto spiegando serve alla comprensione del tutto, che rapporto ha nella connessione con il tutto? Cioè che funzione ha? 2. Come e in che misura risponde alla mia esigenza di felicità e di senso? Cioè quanto mi è utile? È chiaro che qui "funzione" e "utilità" hanno non hanno il senso mortificato che normalmente gli si attribuisce.

Il docente dovrà anche preoccuparsi e impegnarsi (perché è molto più difficile di quanto non si creda) a non censurare o evitare le difficoltà, ma ad impegnare lo studente in compiti non banali, che li spingano a paragonarsi attivamente con la disciplina. Dico sempre ai miei studenti: "Non vi vuole bene chi vi semplifica la vita", riferendomi a tutti coloro che dentro o fuori la scuola, credono che sia giusto sollevare gli studenti il più possibile dalle fatiche dell'esistere e dello studiare.

Occorre invece che gli studenti siano impegnati con sfide importanti, all'altezza della loro dignità di uomini. Non si tratta di cercare la difficoltà in sé, ma di far fare loro i conti con la realtà, che è attraente, ardua, difficile, che è problematica, in quanto al fondo è un mistero ed un mistero affascinante. Non svalutiamo, non disprezziamo i nostri studenti. Dice Albert Camus: "Per un uomo senza paraocchi, non vi è spettacolo più bello di quello dell'intelligenza alle prese con una realtà che la supera"¹⁰. Perché la realtà supera sempre l'intelligenza. Eppure l'intelligenza, quanto più si cimenta con il mistero della realtà, tanto più si affina e si affeziona alla realtà, fino a comprenderla, nel senso di istaurarci un rapporto di familiarità conoscitiva.

⁹ W. GOLDING, *Il Signore delle mosche*, vedi capitolo I, *Il suono della conchiglia*.

¹⁰ A. CAMUS, *Il mito di Sisifo*, Bompiani, Milano 2001.

A tale proposito ricordo l'intervento ad un convegno di un docente di latino che diceva che il valore, fra i tanti, della traduzione di testi dalle lingue morte (allora e sempre più spesso anche oggi messi in discussione) sta nel fatto che costringe ad affrontare un problema e non semplicemente a risolvere un esercizio. Dove la differenza decisiva sta nel fatto che la soluzione di un esercizio necessita solo dell'applicazione "meccanica" della regola o della formula adatta, mentre l'affronto di un problema obbliga a vagliare tutte le regole che si conoscono, a selezionare quelle necessarie, a usarle criticamente e con elasticità, ad interpretarle, a trovare vie che spesso nessuno ha mai usato. Un insegnante credo che dovrebbe porre problemi da risolvere agli studenti, non somministrare esercizi da eseguire.

Proprio per questo un buon insegnante è uno che invita la classe a porre domande, perché l'esperienza personale degli studenti deve entrare in gioco nello studio, quindi devono nascere interrogativi, contrarietà, obiezioni; lo studente deve sentirsi libero di dire "Non sono d'accordo" ed altrettanto libero da sottoporsi alla verifica della verità o della falsità della sua ipotesi. Certi argomenti devono risultare urticanti, quasi insopportabili per gli studenti, altrimenti non si parla mai di vita e di realtà, ma sempre e solo di astrazioni. Le mie lezioni più belle sono nate quando la lettura di un testo o alcune mie affermazioni hanno fatto letteralmente saltare gli studenti sul banco, hanno fatto provare loro un iniziale moto di ribellione. Allora potevo essere certo che da quella lezione saremmo usciti con una conoscenza nuova. Non per cercare l'effetto emotivo a tutti i costi, ma perché la lezione deve interferire con la vita reale, con ciò che sta realmente a cuore agli studenti (non con le loro voglie).

Ma la domanda innesca un cammino. E allora le domande non si possono trascurare: non possono essere il pretesto per dare linfa ad una lezione e poi lasciarle spengersi. Una domanda deve attraversare tutto l'anno scolastico. Deve essere continuamente ripresa, divenire il *fil rouge* di ogni argomento, risuonare nell'affronto di ogni testo. Ed infine deve giungere ad un tentativo di risposta. L'insegnante non può esimersi dal tentare assieme agli studenti di dare una risposta e deve esigere che gli studenti ne diano una, che può essere condivisa o meno dagli altri. È decisivo osare una risposta, perché siamo in un mondo in cui le domande vanno benissimo, purché non abbiano la pretesa di avere una risposta, perché questo è sentito come arrogante, presuntuoso o ingenuo. Invece le risposte vanno azzardate: certo, saranno risposte approssimative, parziali, bisognerà educare gli studenti alla provvisorietà delle risposte; ma esse sono imprescindibili, perché senza un'ipotesi di risposta non è possibile verificarla e affacciarsi sullo sviluppo successivo. Di fronte ad una risposta tutti sono convocati alla verifica e ciascuno dovrà misurarsi con essa, cioè riconoscerla più o meno ragionevole della propria. Così ogni risposta tentata è il nuovo passo di un cammino, del cammino della ragione.

Il cammino della conoscenza avviene non per trasmissione di discorsi, ma per testimonianza. Il docente deve incarnare nella sua persona la verità di quello che comunica. Deve essere letteralmente un testimone. Per essere buoni insegnanti occorre essere non pieni di nozioni, ma ricchi di esperienza, motivata e capace di ragioni comunicabili. In questo senso vivere intensamente il reale è il primo e fondamentale corso di aggiornamento del docente.

Dice ancora Maria Zambrano:

La mediazione del maestro si mostra già semplicemente nello stare in aula: deve salire in cattedra per poi guardare ad essa, deve salire in cattedra per guardare in basso e vedere le fronti dei suoi alunni tutte sollevate verso di lui, per ricevere i loro sguardi dai visi che sono un'interrogazione, una pausa

che regge il silenzio in attesa delle sue parole, nel bisogno che la parola del maestro risuoni. "Ora, dal momento che ti diamo la nostra presenza [...] dacci la tua parola". E anche "La tua parola con la tua presenza o la tua presenza fatta parola per vedere se corrisponde al nostro silenzio". [...]
Si potrebbe forse misurare l'autenticità di un maestro attraverso quell'istante di silenzio che precede la sua parola, attraverso il mantenersi presente, attraverso la presentazione della sua persona prima di iniziare ad offrirla in maniera attiva, e anche attraverso l'impercettibile tremore che la scuote.¹¹

Mentre si può trasmettere un discorso senza che questo incida minimamente in noi, non è possibile testimoniare alcunché se questo prima non ci accade. Il docente dunque realizza il suo compito nella misura in cui è testimone di una novità che accade innanzitutto per lui. Questa novità, che si rinnova quotidianamente, è la linfa vitale dell'insegnamento, che rende pienamente giustizia a quella promessa di bellezza e fecondità che ci ha mossi quando abbiamo scelto di svolgere la professione di docenti.

Il docente sarà dunque in classe una presenza cambiata da ciò che insegna, cambiata dall'incontro con gli studenti, libera di comunicare quanto sta imparando lei stessa per prima. L'istante di silenzio che precede la parola, di cui parla la Zambrano, è il presentimento che qualcosa di grande sta per accadere alla mia vita, non certo la previsione che io stia per apprendere una nuova nozione.

Uno studente che partecipò all'edizione su Manzoni dei Colloqui Fiorentini ci scrisse un giorno: "Non posso negare che i tre giorni ai Colloqui sono stati l'unico momento della mia vita nel quale mi sono sentito completamente libero." È questo che è in gioco nell'ora di lezione in classe.

Introducendo questo intervento dicevo che il suo contenuto è l'esito dell'esperienza di quindici anni nell'associazione Diesse. Nulla è più personale di ciò che si è acquisito all'interno di una relazione. Come diceva Agostino: "Niente si conosce se non per amicizia". Se l'uomo è per natura "relazione con" anche la sua conoscenza non avviene se non all'interno di una relazione, di una dimensione comunione. Infatti gli studenti apprendono solo all'interno di un rapporto di stima e di simpatia con il proprio docente. Ma questo vale anche per l'insegnante, per cui la compagnia di altri docenti nello studio e nell'insegnamento, nella professione, non comporta solo l'arricchimento di nozioni o l'aggiornamento su metodologie didattiche. Il valore della relazione nel mestiere dell'insegnante non sta nel fatto che l'unione fa la forza, come somma di capacità, ma nel fatto che la relazione innesca una coscienza di sé ampliata dall'esistenza dell'altro, dal rapporto con l'altro e questo produce una qualità diversa di conoscenza.

Scrive Leopardi che: "L'animo in entusiasmo, nel caldo della passione [...] discopre vivissime somiglianze fra le cose [...] i rapporti delle cose, anche i menomi e più lontani, anche delle cose che paiono le meno analoghe"¹². L'animo in entusiasmo, nel caldo della passione, cioè nella dinamica di un rapporto, di un'amicizia, di una comunione.

Ci ha scritto un'insegnante di Terracina:

Da tempo avrei voluto scrivervi le mie impressioni sul lavoro dei Colloqui. Ho scoperto la bellezza di pensare e creare insieme la domenica mattina nei mesi prima di Natale, quando le mie colleghe e ora amiche sono venute a casa mia dalle città vicine, ma anche da lontano, a parlare di poetica, visioni

¹¹ MARIA ZAMBRANO, *Per l'amore e per la libertà, scritti sulla filosofia e sull'educazione*, cit., pag. 118.

¹² G. LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, 1650, 7-9-1821.

della vita, progetti. Verga [l'autore cui era dedicata l'edizione dei Colloqui, ndr] è stato solo un pretesto per svelare la nostra umanità e sentire profondamente il senso dei tanti argomenti di letteratura trattati in classe. Le pagine di un autore - che si chiami Verga piuttosto che D'annunzio - hanno fatto risuonare dentro di noi la poesia della nostra esistenza e scoprire la verità di quei processi dell'anima vivi dentro di noi. Con questo stato d'animo le nostre domeniche hanno avuto il sapore di un'epifania: tra un pasticcino e un intervento di mio figlio di 4 anni, che sulle mie gambe ha seguito il dipanarsi dei nostri pensieri, abbiamo capito qualcosa di più di noi e dell'altro.

È questa a mio avviso la natura e la potenzialità di un'Associazione di insegnanti come Diesse: non un'organizzazione di eventi culturali o corsi di aggiornamento per introdurre nuove tecniche didattiche nella scuola, ma il porsi di una soggettività comunionale, che sia espressione di una nuova immagine professionale, e di questo sì che la scuola italiana ha davvero bisogno.